



Quindici anni fa il primo duetto per «Torna a Surriento», poi ancora insieme in «My Way». «Ci mancherà»

Pavarotti: «Frank un grande Mi chiamava paesano»

ROMA. «My way è un po' la sua teoria di vita, tutto quello che ha fatto lo ha fatto contro corrente...». Luciano Pavarotti risponde al telefono cellulare dalla Slovacchia, dove stasera terrà un concerto. Dove si trova esattamente, maestro? «A Kosice, una città molto bella e molto pulita... è vicino a Bratislava». È l'unico suo impegno prima del *Pavarotti International*, che si terrà il 9 giugno a Modena con Stevie Wonder, Zucchero, Pino Daniele; e sarà trasmesso in diretta su Raiuno. E ancora poi, lo vedremo in un nuovo spettacolo dei «Tre tenori», insieme a José Carreras e a Plácido Domingo: il 10 luglio, da Parigi, per la chiusura dei campionati mondiali di calcio. Ma lei si sentiva, si è mai sentito, in qualche modo, simile a Frank Sinatra? «Beh, anch'io sono trasgressivo in molte cose, per esempio nel cibo, ma lui era trasgressivo in tutto».

Quando ha conosciuto Frank Sinatra?

«Sarà stato una quindicina di anni fa... facemmo insieme un concerto a New York, per la ricerca sul cancro».

Cosa avvenne?

«Siamo arrivati, io ho fatto i miei brani, lui i suoi... poi abbiamo cantato insieme *Torna a Surriento*... ce lo siamo divisi secondo le sue esigenze, io l'avevo cantato già tante volte».

Com'era, visto di persona?

«Ho avuto con lui un grandissimo rapporto, perché era un grande professionista, serio e simpatico».

Parlavate anche in italiano?

«Lui diceva sempre: "Paesano, paesano"».

Lo avrebbe voluto al suo «Pavarotti International»?

«Magari, come noi! Ma quando ho cominciato con il *Pavarotti International*, lui già non cantava più». **Cosa ha pensato quando ha saputo che era morto?**

«Con l'età che aveva, te lo aspetti, però certamente adesso non c'è più un simbolo importantissimo della sua generazione».

Ma a lei piaceva, prima di conoscerlo? Lo ammirava, quando era un ragazzo?

«Sono stato un suo fanatico, ho visto parecchi suoi concerti alla Carnegie Hall, e lui era degno di starci, perché in fondo cantava in una maniera classica».

Nel suo piccolo, perché certo non era un tenore, aveva tutto nella



voce, no?

«Aveva tutto. E aveva questa grande capacità di giocare le armonie basse della voce... da seduttore. Era un seduttore anche nel modo in cui le porgeva, quelle armonie basse».



IL TENORE
«Era seduttore anche nel modo in cui porgeva le armonie basse. Anche nella vita... guardi tutte le donne che ha avuto»

se. Anche nella vita... era un seduttore... guardi tutte le donne che ha avuto».

In questo, lei non è stato trasgressivo come lui, le pare?

«No, no, io sono un grande fedele, in questo eravamo proprio diversi».

E anche nel cibo, non mi immagino Frank Sinatra come una buona

forchetta, lei che ne dice?

«Infatti, no. Del cibo non gli interessava mica niente, da ragazzo era quasi schietto».

La solita domanda, cosa ci mancherà di più di Frank Sinatra?

«L'uomo, il personaggio. Perché le canzoni ci restano, rimarranno scritte pagine indimenticabili».

Mi parli di quando avete fatto insieme «My way».

«Abbiamo fatto il disco, e io desideravo cantare proprio quella canzone con lui, perché in *My way* c'è tutto Frank Sinatra: il seduttore, l'uomo che va per la sua strada, e anche il grande attore. Guardi che lui è stato anche un grandissimo attore, mi pare che abbia preso l'Oscar per *Da qui all'eternità* e se l'è meritato, non glielo hanno mica dato perché era *The Voice*».

Se lo dovesse definire, in questo momento, come definirebbe Frank Sinatra?

«Un grandissimo musicista, un grandissimo cantante, un grandissimo attore».

E adesso, in giro, c'è qualcuno che potrà emulare Frank Sinatra?

«Adesso scrivono diversamente, ma sono bravissimi. Sono tutti bravissimi. Quello che non abbiamo in

giro è la personalità di un Frank Sinatra... ma erano generazioni diverse, bisogna distinguere».

Per esempio, la lirica? Perché, secondo lei, ancora affascina tanto, benché testi e musica a volte siano molto vecchi?

«Perché nella lirica c'è la passione, c'è l'uomo che canta selvaggiamente».

Nadia Tarantini

Nella foto grande, Sinatra con Pavarotti e Diana Ross. Sotto, con Kennedy. A fianco, assieme ad Ava Gardner. In basso, ai tempi delle accuse di mafia



LE DONNE

Ma il rubacuori perse il match con Ava Gardner

MILANO. Il volto magro, gli zigomi sporgenti, le orecchie a sventola. Frank Sinatra non era bello. Però Frank piaceva da morire. O, almeno, da svenire. Prima che lo chiamassero «the voice», pare che lo avessero soprannominato «swoonatra», da swoon, svenire, perché le ragazze svenivano ascoltandolo. L'arma di Sinatra non era poi tanto segreta. Era la sua voce. Ma ciò che incantava, che ammalia il suo pubblico femminile era quasi un gignoneggiare, quel tirare alle lunghe le note che chiudevano il verso: tirare le «ultime».

Frank Sinatra attraversò quattro matrimoni e un'infinità di storie. La più clamorosa fu quella con Ava Gardner. Si sposarono, il 7 novembre 1951, e fu il secondo matrimonio per Frank, che aveva esordito molti anni prima, nel 1930, con una ragazza italo-americana, Nancy Barbatto. Frank Sinatra amava Ava, ne era geloso, lei lo tradiva e si dice che lui la picchiava. Un giorno Frank Sinatra si presentò in Italia con Ava Gardner. Fu la sua prima tournée nel paese d'origine. Cantò al Teatro Adriano di Roma e poi salì a Milano. Al Manzoni intanto, lasciandosi accompagnare in palcoscenico dalla affascinante signora. Frank conquistò il pubblico. Con Ava non gli andò altrettanto bene. Lei alla fine, dopo due anni, lo lasciò, incontrando un giovane comico, nato a Verona e che sapeva tirare di boxe. Di nome faceva Annichiarico, in arte Walter Chiari.

In un film, diretto nel 1957 da George Sidney, Frank interpretava se stesso, rifacendosi nei panni di un cantante squattrinato che trova fortuna conquistando una vedova miliardaria (Rita Hayworth), che gli apre un locale notturno e che lui ripaga innamorandosi di una ballerina di fila (Kim Novak). Pal Joey era Sinatra nelle sue insoddisfazioni, nelle sue doppiezze.

Dopo la lontana Nancy Barbatto, dopo la mitica Ava Gardner, sposò la giovanissima Mia Farrow, che poi sarebbe finita tra le braccia di Woody Allen. In un caso o nell'altro la timida ragazzina non ha avuto

molto fortuna. Voleva dei figli. Lui ne aveva abbastanza di quelli, Nancy (che tentò la strada del padre), Frank jr. e Tina, avuti dalle prime nozze con la silenziosa e schiva signora Barbatto, che un giorno confessò: «Dopo Frank non si può amare più nessuno». Così anche il matrimonio con Mia finì. Nel 1975 arrivò l'ultima moglie, che era stata con Zeppo Marx. Barbara sarebbe stata per Frank l'amore più grande. Per festeggiare i vent'anni di matrimonio, i due vollero ripetersi: le seconde nozze per celebrare le prime furono officiate a Malibù.

Le unioni ufficiali sono l'iceberg di un'infinità di altre avventure. Di fronte a un mito le favole si moltiplicano e il vecchio Frankie ormai non può più smentire. Mettiamoci Marilyn Monroe: è come far incontrare John Wayne con Geronimo. Il nome di Marilyn Monroe richiama quello dei Kennedy e quello dei Kennedy quello di Jacqueline Kennedy, poi divenuta Onassis. Pare che la stella di Sinatra abbia illuminato anche giovani e belle italiane. Frank Sinatra fu il protagonista di un mediocre film visto e rivisto, «Il colonello von Ryan». Tra gli interpreti c'era una giovanissima Raffaella Carrà. Si racconta che lui la maltrattasse. Altre attrici italiane lavorarono con Sinatra: la splendida Alida Valli, Sofia Loren, Gina Lollobrigida, Virna Lisi. Non si fantastica nulla di loro.

Gli ultimi anni furono funestati dalle liti tra alcune delle sue donne (la moglie Barbara e le figlie) per la questione dell'eredità. La sua voce non sarà bastata a risanare le discordie.

Oreste Pivetta

LE ORIGINI

In vendita la casa degli avi da cui partì la madre di «The Voice»

LUMARZO. Frank muore e la casa dei suoi avi va in vendita, disabitata da un paio d'anni. Una casa in pietra, a un piano, con un edicola di Madonna in alto. Qui era nata la mamma di Frank, Natalina Garaventa. Siamo a Rossi, frazione di Lumarzo, nella Val Fontanabuona, a 23 chilometri da Genova e soltanto 30 abitanti. Sulla strada provinciale, sopra l'edificio, campeggia una lapide in marmo con i nomi che hanno reso famoso il paese: Natalina e Frank. L'ha messo il Comune a dicembre per il centenario della nascita della donna e gli 82 anni del cantante. Natalina Maria Vittoria, nata il 26 dicembre 1896 e battezzata cinque giorni dopo nella chiesa di Santa Margherita, se ne andò su un carro tirato dai buoi all'età di sette anni assieme ai genitori. Se ne andò e non tornò mai più. Natalina era un nome troppo italiano e la piccola già si faceva chiamare Dolly, «Dolly la bella» diceva lei. Natalina era una genovese anomala, espansiva e ironica e si era sposata con un siciliano, Antonino Martin Sinatra. Nel New Jersey lei gestiva un negozio di alimentari, lui faceva il pugile e si faceva

chiamare Marty O'Brien dato che gli irlandesi godevano di una buona fama. Il loro figlio nato il 13 dicembre 1915 si chiamava Francis, lacerato dal fornice, presentava ferite al volto e un orecchio malandato. Sarebbe diventato «The Voice». Nel 1987 volle toccare proprio Palermo e Genova in un trionfale tour italiano. Speravano di vederlo a Rossi ma si fermò a un'ora di macchina dai ricordi e mandò la moglie Barbara, la quale guardò la casa degli avi, saltò tutti e non assaggiò neppure una fetta di torta preparata dai parenti. In quell'occasione Frank decise di assegnare un premio di 5 milioni a chi gli avesse fornito copia del certificato di nascita di papà Antonino. Le ricerche portarono a Lercara Friddi. Frank non parlava quasi mai del padre, preferendo ricordare mamma Dolly, scomparsa in un incidente aereo il 6 gennaio 1977, all'età di 81 anni, mentre da Palm Springs volava a Las Vegas dove il figlio doveva tenere uno spettacolo. Per l'ultimo compleanno aveva voluto un contenitore di pesto del suo ristorante preferito, «Zefferino» di Genova.

Reagan lo propose anche come ambasciatore Usa in Italia

Quelle amicizie pericolose a base di gangster e boss

ROMA. Per poco non era diventato ambasciatore Usa in Italia. Se n'era parlato negli anni '80, il suo era uno dei nomi che venivano presi in considerazione da Ronald Reagan. L'Unità riferì le voci in un colonnino in prima. Bastò a bruciare la candidatura. Non se ne fece nulla. Non volle lui? Aveva dubbi il Dipartimento di Stato? Pesava la fama di donaiolo impenitente, uno che non disdegnava amicizie disdicevoli? Lo ritennero inaffidabile perché da giovane era stato di sinistra? O al contrario, lo ritennero troppo ingenuo e perbene per trattare con Andreotti e Craxi? L'abbiamo scampata - e lui l'ha scampata - per il rotto della cuffia, o abbiamo perso un'occasione? Questo, per fortuna nostra e sua, non lo sapremo mai.

Frank Sinatra è stato forse l'italiano più noto d'America. Che in fondo, forse, non gli perdonò mai del tutto le umili origini. I genitori gestivano un locale equivoco ai tempi del proibizionismo. Suo zio Dominick faceva il boxeur, ma finì in galera per rissa; un altro zio, Gus fu più volte arrestato per organizzazione del gioco d'azzardo; un tezzo

zio, Babe, fu condannato per omicidio; la madre, Natalie Della Gravanti in Sinatra, detta Dolly, aveva un chilometrico casellario giudiziario per aborti clandestini; il padre, Marty, per ricettazione. Frank piantò dopo soli 47 giorni le superiori, imparò per strada a frequentare le gangs e cercare la protezione dei bulli. Questa è forse tra le ragioni per cui anche nel pieno della fama e della carriera non è mai riuscito a liberarsi dall'accusa di intendersela con i malavitosi.

Oltre che dei suoi numerosi, tormentati e tempestosi amori, tutti i suoi biografi hanno dovuto affrontare il tema della dime-stichezza con la criminalità organizzata. Avevano cominciato a rinfacciarli negli anni '40 di essere andati all'Avana a cantare per Lucky Luciano. Negli anni '60 la voce che condividesse il letto della sua amica Judith Campbell Exner con John Kennedy e il boss di Chicago Sammy Giancana lo fece bandire dalla Casa Bianca. Quando poco dopo l'assassinio di Kennedy fu rapito e liberato dopo il pagamento di un quarto di milione di dollari di riscatto suo figlio Frank, si

pensò subito ad un avvertimento mafioso. Sarà. Ma in realtà decenni di pettegolezzi, inchieste e indagini non hanno portato ad alcuna accusa concreta.

Curiosamente, all'inizio l'odore di mafia coincideva con l'odore di simpatie per il comunismo. Per questo finì nelle liste nere del maccartismo. Qualcuno giunse ad accusarlo di essere «uno dei capifila tra i compagni di strada hollywoodiani del Fascismo Rosso». Pare che in realtà non sopportassero la sua simpatia per il New Deal roosveltiano e il fatto che si impegnasse con i negri a Harlem.

Altrettanto curiosamente, le accuse infamanti tornarono a fiorire alla vigilia del '68, con una variante «morale» e sessuale accanto ai vecchi filoni del sinistrismo e della mafia. La miccia fu il matrimonio

con Mia Farrow. Si erano conosciuti che Frank era sulla cinquantina, lei aveva meno di 20 anni ed era il simbolo di una generazione che si faceva beffe della tradizione. In lui i benpensanti

destra repubblicana, diventando ospite di Nixon, poi fervente sostenitore di Reagan. Facendo nuovamente scattare la molla delle voci infamanti. Con la variante che alle vecchie accuse di mafia si aggiunse quella di una relazione intima con la terribile First Lady Nancy. E che stavolta a bersagliarlo non era più la destra ultra ma i suoi ex amici liberali, che lo tacciarono di tradimento e combutta con i biechi affaristi repubblicani. Lui si difendeva spiegando che non aveva abbandonato i più deboli, non si era venduto al potere, solo ora riteneva che il loro nemico fosse il governo spendaccione, succhia-tasse e corrotto.

È in questa fase che rischiò di venire come ambasciatore a Villa Taverna. Il giornalista americano Jon Wiener, che ha magistralmente studiato il percorso «politico» di «Old Blue Eyes» Sinatra, da Rosso a reaganiano, sostiene che la svolta a destra coincide per lui con l'acuirsi del disprezzo per le donne, che pure aveva tanto amato. Se così è forse meglio sia rimasto in America.

Si videro lo sporaccione che dava corda ai ribelli.

A sorpresa, negli anni '70, Sinatra abbandonò le vecchie simpatie roosveltiane e democratiche e passò armi e bagagli alla

Sigmund Ginzberg